

Teseo, Arianna e il Minotauro

L'eroe degli Ateniesi

Adesso non lo so, ma fino a non molto tempo fa, se qualcuno avesse chiesto agli Ateniesi qual era il loro eroe preferito, essi avrebbero risposto senza dubbio: Teseo!

Teseo era il figlio di Egeo, re di Atene, ma era cresciuto a Trezene, una piccola città greca, nella reggia del nonno materno, Pitteo. Sua madre si chiamava Etra, che significa «cielo sereno», ed era bella, come il nome che portava. Veramente, una storia più antica gli assegnava per padre il dio Poseidone in persona, che, complice Atena, avrebbe attirato la bella Etra in un tempio per corteggiarla a suo piacere. Chi lo sa! Comunque sia, Teseo, che dimostrò sin da bambino una forza e un coraggio prodigiosi (a sei anni lo sorpresero appena in tempo, mentre con un'ascia voleva dare addosso a un leone) divenuto adulto, lasciò il palazzo del nonno Pitteo per recarsi ad Atene, dal padre. A quell'epoca, Teseo era proprio un bel ragazzo, con i capelli biondi rossicci e gli occhi azzurri come il cielo. Benché giovane, aveva già all'attivo parecchie imprese importanti e il suo nome correva sulla bocca di tutti ad Atene. Le donne se lo mangiavano con gli occhi quando passava col suo seguito per le vie della città: «Beata la donna che diverrà tua moglie!», esclamavano, mentre gli uomini lodavano la proporzione delle sue membra, la forza dei suoi muscoli e il portamento regale.

Il re, che non lo aveva mai visto e lo conosceva, si può dire, solo di fama, lì per lì non riusciva a capacitarsi che quel giovane così bello e fiero fosse proprio il suo Teseo, e così ci rimase di stucco, quando lui si presentò al suo co-

spetto dicendogli: «Sono tuo figlio!», e chiamandolo «padre». Inoltre, da un po' di tempo, Egeo non era più l'uomo di prima: era stanco, nervoso, per via di una sventura che affliggeva la sua città. Anni prima, nel corso di una gara atletica a Maratona, un toro selvaggio aveva ucciso Androgeo, il figlio del re di Creta Minosse. Era stata una tragica fatalità, di cui nessuno aveva colpa, ma Minosse aveva accusato Egeo di aver provocato – non si sa come – la disgrazia e dichiarò guerra ad Atene. I Cretesi prevalsero, e Minosse impose agli sconfitti il pagamento di un tributo: ogni anno, all'inizio della primavera, gli Ateniesi dovevano inviare a Cnosso quattordici ragazzi, sette femmine e sette maschi, che venivano gettati in pasto al Minotauro, un mostro per metà uomo e per metà toro, figlio di Minosse e di sua moglie Pasifae. Era un crimine che urlava vendetta al cielo. Tutti in Grecia sapevano di questo figlio mostruoso, che Minosse teneva nascosto in un labirinto, ma nessuno avrebbe mai immaginato che un re saggio e prudente come lui lo nutrisse dandogli in pasto carne umana.

Un giorno, Teseo andò da suo padre e lo trovò più depresso del solito: «C'è qualcosa che posso fare per te?», gli domandò.

«Tu non puoi fare nulla e io neanche», rispose il re.

E Teseo: «Parla più chiaro, non ti capisco!», gli disse. Allora Egeo lo mise al corrente di ogni cosa: gli raccontò del Minotauro e del tributo che gli Ateniesi pagavano a Minosse. «La nave con a bordo i ragazzi salperà fra qualche giorno. Capisci?», concluse il re scuotendo la testa. L'eroe rimase un po' sovrappensiero, poi si rivolse al padre e gli disse: «Chissà se il Minotauro avrà il coraggio di mangiare anche me!»

«Intendi partire anche tu?», gli replicò Egeo sbalordito.

«E perché no? C'è posto anche per me sulla nave!»

Il re fece un balzo tale, che per un po' non cadde giù dal trono: «Questo mai! Sei l'unico figlio che ho, la mia sola speranza. Io sono vecchio, ho i giorni contati e tu dovrai essere il mio successore».

«Da come parli, padre, sembra che io sia già morto e sepolto. Invece ti prometto e ti giuro che ucciderò quel flagello e me ne tornerò in patria, prima di quanto credi».

«Volesse il cielo che tu tornassi, figlio», rispose lui con amarezza, «ma fossi in te non ne sarei così sicuro!»

«Apollo mi aiuterà, lo ha già fatto altre volte. E poi, gli dèi amano i giovani audaci», soggiunse l'eroe sorridendo.

«E allora, che gli dèi ti proteggano, figlio mio. Ti chiedo solo una cosa: se ucciderai il mostro, fai sostituire le vele nere della nave con vele bianche. Quando le vedrò da lontano, da questo segno capirò che sei tornato vincitore e farò preparare grandi festeggiamenti per te».

Minosse

Così, una mattina la triremi salpò dal porto di Atene, il Pireo, alla volta di Cnosso¹. Il tempo era bello, con un grande sole e un vento moderato, sufficiente a gonfiare le vele e a spingere la nave manovrata da robusti rematori. Ogni tanto, qualche delfino occhieggiava fra le onde e poi saltava sull'acqua alzando nuvolette di schiuma: «I delfini sono i pesci di Apollo e portano fortuna», pensava Teseo camminando su e giù lungo il ponte della nave. I giovani che erano con lui se ne stavano tristi, in disparte; le ragazze piangevano, i marinai erano tutti nervosi, e quelle vele nere, da lutto, che il vento gonfiava sembravano macchie nel sole. Teseo invece era di buonumore, sicuro di sé e, quando la triremi approdò nel porto di Cnosso, scese quasi di corsa, tanto era il suo desiderio di vedere il re, la città e di affrontare il Minotauro di cui tutti avevano così paura. Ad aspettarli, nel porto, c'era la guardia reale al gran completo, che accompagnò Teseo e i giovinetti sino alla reggia, dove li accolse il sovrano in persona. Minosse era seduto su un trono, al centro della sala e, quando i ragazzi arrivarono, cominciò a dare segni di nervosismo: scuoteva il

1 *Cnosso*: città, antica capitale dell'isola di Creta.

capo, tamburellava con le dita sui braccioli del seggio e ogni tanto lanciava sguardi fuori da una finestra, come se laggiù in fondo ci fosse stato chissà che cosa.

Teseo, al vederlo, rimase un po' deluso: Minosse non era l'uomo alto e barbuto che lui si immaginava, ma un vecchietto fragile, con i capelli tutti bianchi, il viso pieno di rughe. La sua persona era così piccola, che quasi quasi spariva in quella sala troppo grande, dove le pareti erano affrescate a vivaci colori e l'ombra disegnava strane figure sul pavimento.

«Benissimo, anche quest'anno Egeo ha mantenuto i patti. Si vede che è un uomo di parola!», esordì rivolgendosi ai suoi ospiti. Quindi si alzò a fatica dal trono e cominciò a contare i ragazzi: «Non che non mi fidi, per carità», diceva, «ma è sempre meglio controllare», e li contava piano piano, fissandoli a lungo, come volesse leggergli negli occhi. A uno accarezzava i capelli, a un altro le guance, ad altri ancora sfiorava le spalle con le sue dita raggrinzite. Poi, quando fu di fronte a Teseo, indietreggiò all'improvviso: «Chi sei?», gli domandò con voce commossa. «Mio figlio Androgeo era grande e robusto come te, aveva i capelli biondi come i tuoi, lo stesso sguardo selvatico negli occhi!»

Naturalmente Teseo non disse chi era: «Mi chiamo Armodio. Mio padre, Cleone, è un nipote di Egeo; mia madre, Cloe, è una Ninfa, figlia di Apollo».

«E così, sei parente del re di Atene e, per parte di madre, discendi addirittura da un dio!», esclamò il sovrano fissandolo negli occhi. «Tu sei diverso dai tuoi compagni; non hai paura. Eppure anche tu morirai, questa notte o domani tutt'al più, com'è morto mio figlio Androgeo, ucciso da un toro». Disse così il re, poi tornò a sedersi sul trono e diede ordine alle guardie di portare via i ragazzi.

Il sogno di Arianna

A quei tempi l'isola di Creta era ricca e potente. Bastava dare un'occhiata alle strade, agli edifici dipinti in rosso e nero, ai templi magnifici, con le colonne che sveltavano nel cielo come palme, per rendersi conto della sua opulenza. Tutto, a Creta, portava il marchio della bellezza, dagli affreschi che decoravano le case, agli utensili d'uso quotidiano, e il popolo sembrava felice di vivere nell'isola, dove un'eterna primavera produceva di continuo fiori e frutti. Eppure, quella gioia era solo un'apparenza e, chi avesse guardato più attentamente i volti delle persone, avrebbe notato un velo di tristezza nei loro occhi. Le cose non andavano più come prima, da qualche tempo a questa parte, e cioè da quando la regina Pasifae aveva dato alla luce il Minotauro. La sua nascita era certo un castigo degli dèi, irati contro Minosse, sostenevano alcuni; altri invece (ed erano i più) sussurravano che il mostro era il frutto dell'unione di Pasifae con un toro, di cui la perversa regina si era innamorata. Qualunque fosse la verità, la presenza di quel mostro aveva sconvolto la vita dell'isola. Il re era invecchiato di colpo sotto il peso della sventura e aveva ordinato a Dedalo, un architetto ateniese, di costruire il famoso labirinto, per nascondervi il figlio malaugurato. La morte di Androgeo gli aveva dato il colpo di grazia e da quel giorno Minosse, oltre che infelice, si era fatto anche ingiusto e crudele.

Per fortuna gli rimanevano due figlie, molto graziose entrambe, benché diverse di carattere. Arianna, la più giovane, detta anche Aridela, cioè «la molto luminosa», era una ragazza dolce e ingenua, tutt'al contrario di Fedra, che era ambiziosa e insensibile, come sua madre. Nobili dell'isola, sovrani stranieri, avevano chiesto più volte la loro mano, ma le principesse rifiutavano le proposte con sdegno: Fedra, per alterigia, Arianna perché non voleva saperne di nozze e preferiva giocare con le bambole o divertirsi sull'altalena insieme alle sue compagne.

«Non mi sposerò mai, così potrò restare per sempre con

te a Cnosso», diceva a suo padre, che stravedeva per lei e la vezzeggiava come una bambina. Una notte però Arianna fece un sogno: l'arrivo della nave ateniese con il suo carico sventurato era previsto per il giorno successivo, e lei, che era molto sensibile, pensava con tristezza al destino di quei giovani. Andò a dormire, ma non riusciva a prender sonno. Appena chiudeva gli occhi, le si presentava subito l'immagine del Minotauro, il suo mostruoso fratello; vedeva i volti dei ragazzi ateniesi, sentiva le loro grida e balzava dal letto, tutta sudata. Quando finalmente si addormentò era l'alba e nel sogno vide un giovane grande e robusto, dai capelli biondi rossicci, gli occhi azzurri e selvaggi, che somigliava tutto a suo fratello Androgeo. Il giovane le tendeva la mano, e lei si toglieva la sua corona per donargliela. La corona diventava una stella, e il giovane fuggiva in cielo, volando come un'aquila, ma lei lo raggiungeva e gliela strappava dalle mani.

«Che strano sogno!», pensò Arianna al risveglio. «Ma chi sarà mai quel giovane a cui davo la mia corona? E se fosse uno di quei poveri ragazzi che arriveranno oggi con la nave? Chissà!», Così la principessa, che credeva nei sogni e attendeva con ansia l'arrivo della nave ateniese, lasciò la reggia a metà mattina, per scendere al porto. Travestita da mendicante, affinché nessuno potesse riconoscerla, si confuse in mezzo alla folla dei marinai e cominciò a chiedere l'elemosina:

«Una moneta, una monetina sola,
per comperare il pane ai miei figli.
Vi supplico: ho quattro bimbi piccoli a casa,
che muoiono di fame.
Una moneta piccola, un soldino solo!»

cantava, imitando la nenia dei mendicanti. Alcuni la guardavano con disprezzo e la insolentivano: «Eccone una nuova! Vattene, ne abbiamo abbastanza di quelli come te che mangiano il pane a sbafo». Altri, più comprensivi, le offrivano

qualcosa, e allora Arianna li ringraziava distratta. Infine la triremi ateniese arrivò, nel primo pomeriggio, e la principessa vide scendere i giovani, con i volti disfatti dal dolore: uno piangeva, un altro si mordeva le labbra, altri ancora si guardavano intorno, disorientati. Ma c'era uno, fra loro, che non mostrava segni di paura; camminava a testa alta, fiero e superbo come un principe, fissando tutti negli occhi con sguardo sprezzante. Arianna si fece largo tra la folla dei curiosi e, mentre i giovani sfilavano nel silenzio generale, con la scusa di chiedere l'elemosina, si avvicinò allo straniero, che somigliava tutto al giovane del suo sogno: «Ragazzo», gli sussurrò prendendogli una mano, «non so chi sei, ma ho compassione di te e voglio aiutarti. Questa notte, quando le guardie vi scoteranno nel labirinto, io sarò lì ad aspettarti; indosserò una corona sul capo, affinché tu possa riconoscermi...». Avrebbe voluto aggiungere ancora qualcosa, quando una guardia la afferrò brutalmente per le spalle e la scacciò, mentre Teseo (era lui naturalmente il giovane del sogno) osservava la scena, incerto se credere o no alle parole dell'accattona.

Teseo contro il Minotauro

Arianna ritornò alla reggia e trascorse il resto della giornata aspettando con ansia che scendesse la notte. Stava affacciata alla finestra della sua stanza a controllare il sorgere delle stelle: ecco Aldebaràn, il Carro, l'Orsa, le Pleiadi. Una alla volta spuntarono tutte, mentre la forma della luna si stagliava sempre più tonda e luminosa in quell'arco di cielo. Poi il buio e il silenzio avvolsero ogni cosa. Finalmente! Era il momento di agire. Arianna indossò un mantello scuro, la sua corona più preziosa e uscì dalla reggia attraverso una porta segreta, di cui pochi conoscevano l'esistenza. Le guardie avevano appena accompagnato i giovani Ateniesi nel labirinto, dove dormiva il Minotauro, e per le strade non c'era più anima viva. La principessa diede un'ultima occhiata in

giro, per accertarsi che nessuno la vedesse, aprì la porta del labirinto ed entrò. Teseo era lì ad aspettarla, rincantucciato in un angolo, col viso coperto dal mantello.

«Prendi questa corona, straniero», gli disse porgendogli il diadema, «le sue gemme sono così luminose che ti faranno luce come una fiaccola. Prendi anche questo gomitollo di filo, ti servirà per non smarrirti nei cunicoli e trovare alla svelta la strada del ritorno; io ne tratterò un capo e starò qui ad aspettarti. Così potrai raggiungere facilmente la stanza del Minotauro, ucciderlo e tornare indietro con i tuoi compagni, sano e salvo».

«Ma tu, chi sei?» le chiese Teseo afferrando il filo che la ragazza gli porgeva.

«Sono Arianna, la figlia di Minosse».

«Se tornerò indietro vivo, ti porterò ad Atene con me e ti sposterò», le disse stringendole una mano.

«Sono pronta a seguirti, dovunque tu voglia. Ma adesso va' e che gli dèi ti proteggano!»

Teseo ritornò dai suoi compagni e, dopo averli rassicurati, si allontanò da solo, lungo i cunicoli del labirinto, stringendo il rotolo di filo. L'eroe sapeva che il mostro dormiva in una camera, nella parte più interna dell'edificio e che questa stanza non era difficile da trovare (il difficile era semmai tornare indietro, ma non per lui che disponeva del filo di Arianna), anche perché era l'unica a essere illuminata. Teseo procedeva lentamente, strisciando le spalle contro i muri e soprattutto badando a non far rumore: «Attento! Il Minotauro ha l'udito fine e basta il minimo fruscio a svegliarlo. In compenso, però, quando russa i suoi ronfi sembrano i ruggiti di un leone», gli aveva detto la ragazza. E difatti, aveva fatto già un buon tratto di strada, quando gli arrivò alle orecchie l'eco di un ruggito: «Ci siamo!» pensò. «Questi sono i ronfi del mostro». Il frastuono si faceva sempre più assordante, a mano a mano che Teseo avanzava. Ancora dieci passi, cinque, due! Ed ecco, finalmente, la stanza del Minotauro e lui, la bestia maledetta, distesa sul giaciglio (l'eroe lo vedeva solo di spalle)

che ruggiva, non come uno, ma come venti leoni messi insieme. L'intenzione di Teseo era di sorprenderlo nel sonno e strangolarlo. Ma, mentre si avvicinava con cautela, incespicò inavvertitamente in qualcosa, forse uno sgabello, che andò a ruzzolare sul pavimento facendo un grande frastuono.

«Chi è? Chi c'è qui?», gridò il mostro balzando a sedere sul giaciglio. E poi, quando scorse Teseo, che era rimasto immobile al centro della stanza: «Ah, sei venuto a portarmi la prima colazione!», ghignò e fece per avventarsi sull'eroe. Ma lui, più veloce, gli fu addosso con un salto, e lo inchiodò al giaciglio con le sue braccia robuste. Inutile dire che il Minotauro aveva una forza bestiale, ma questa forza poco valeva contro la giovinezza, l'agilità e la potenza rabbiosa di Teseo. Inoltre, gli dèi erano dalla sua parte; già da un po' si lagnavano – Zeus primo fra tutti – della malvagità di Minosse, dell'usanza crudele di offrire vittime umane al Minotauro, e speravano con tutto il cuore che qualcuno, prima o poi, trovasse il coraggio di fargliela pagare. Così, come molte volte avevano fatto con altri eroi, anche stavolta non lesi-



narono il loro appoggio al figlio di Egeo: Ares triplicò la forza delle sue membra, Atena gli infuse lucidità e concentrazione nella mente, Ermes potenziò i suoi riflessi e la sua agilità.

Forse Teseo ce l'avrebbe fatta anche da solo – chi lo può dire! – ma è certo che l'intervento divino lo aiutò, se non altro, a concludere in anticipo, e senza troppo dispendio di energie, l'impresa. E infatti, bastarono pochi sforzi per vincere la resistenza del mostro. L'eroe gli stava addosso: con le gambe lo teneva inchiodato al giaciglio, mentre le sue mani lo stringevano al collo in una morsa micidiale. Neppure cento tori avrebbero resistito a una presa così feroce. E lui stringeva, stringeva, finché, con gli occhi che gli schizzavano fuori dalle orbite, il Minotauro non cedette e, con un rantolo che somigliava più a un ruggito, non si abbandonò, immobile e senza vita, tra le braccia robuste dell'eroe.

Quando Teseo si accorse che il mostro non respirava più, si alzò dal letto, si ripulì il volto imbrattato di sangue e di sudore e uscì dalla stanza col cuore sollevato: «Eccoti servito, figlio di Minosse!», disse fra sé, mentre con le mani riavvolgeva con cura la matassa del filo che lo aiutò, in men che non si dica, a ritrovare la via del ritorno. I suoi compagni, che sino a quel momento erano stati in ansia per lui, appena lo videro gli corsero incontro per festeggiarlo. Chi gli baciava le mani, chi lo chiamava salvatore della patria, chi addirittura lo definiva l'eroe più forte del mondo. Ma Teseo si schermiva: «Non è me che dovete ringraziare, ma lei!», disse puntando il dito verso Arianna, che se ne stava in un angolo, pallida pallida, tremando tutta dalla testa ai piedi. Poi le si avvicinò pian piano, le restituì la matassa di filo e, con un gesto delicato e pieno d'amore, le posò la corona sulla testa: «Non c'è gemma più splendente di te, Arianna-Aridela», le disse scostandole i riccioli scuri dalla fronte, «e io sarei l'uomo più fortunato al mondo, se tu accettassi di diventare la mia sposa».

Arianna stava a sentirlo a capo chino, giocherellando col bordo del suo mantello, e non fiata. «Allora, che cosa rispondi? Accetterai?», le chiese l'eroe.

E lei, tutta imbarazzata: «Sì», rispose con un sussurro appena udibile.

«Che cosa?», le domandò di nuovo Teseo che non aveva sentito.

«Sì, sì, accetto!», ripeté la ragazza. «Verrò con te dovunque tu vorrai», e si gettò con slancio fra le braccia che lui le tendeva.

Arianna abbandonata

È difficile adesso trovare le parole per raccontare il resto della storia. Sì, perché quello che accadde in seguito, dopo che Arianna, Teseo e i suoi compagni fuggirono da Cnosso (la nave ateniese era rimasta nel porto ad aspettarli) è, a dir poco, incredibile. Ascoltate! La nave salpò, col vento in poppa, a vele spiegate verso Atene. Era una notte tranquilla e luminosa, come se tutte le stelle del firmamento al gran completo si fossero date appuntamento su quel tratto di mare. L'eroe camminava su e giù sul ponte della nave, le mani dietro la schiena, pensieroso. Lì per lì infatti gli era sembrato tutto facile: uccidere il Minotauro, fuggire con la figlia del re. Ma adesso, a mente fredda, cominciava a pensare alle conseguenze del suo gesto: «Quando Minosse scoprirà ogni cosa, chissà che pandemonio farà!», pensava. E già s'immaginava le ritorsioni feroci che i Cretesi avrebbero inflitto ai suoi, e il dolore di suo padre Egeo, già tanto stanco e malato.

Arianna, da parte sua, non era meno preoccupata; anche a lei in principio era sembrato tutto semplice, prestare la sua complicità all'eroe per uccidere il fratello, fuggire con lui abbandonando patria e famiglia. Un giochetto! Ma ora, mentre a poco a poco i contorni dell'isola sfumavano e le belle case, i monti, i colori e le luci di Creta, così unici al mondo, sparivano nel nulla, cominciò a provare malinconia e dolore. Non avrebbe mai più rivisto la patria, il padre, le compagne con cui giocava tutti i giorni sull'altalena; e l'amore di Teseo – ne era sicura – l'avrebbe ricompensata solo in parte di tutti gli affetti che abbandonava laggiù. Così, in que-

sto stato d'animo, Teseo e Arianna giunsero a Dia, un'isoletta a poca distanza da Creta, dove l'eroe decise di fare scalo: «Faremo una breve sosta qui, tanto per riposarci, dopo di che riprenderemo il viaggio», disse. La nave gettò l'ancora in una piccola insenatura, al riparo dai venti, e i passeggeri sbarcarono con l'equipaggio.

Alla luce del mattino, il cielo sembrava un prato fiorito e il sole di luglio cominciava già a scaldare, quando Arianna vide un bel boschetto a pochi passi dalla spiaggia e decise di entrarvi. Gli uccelli cinguettavano e un venticello birichino scherzava con le fronde degli alberi. Sedersi all'ombra di un ulivo a riposarsi un po', prima che la nave prendesse di nuovo il largo, era una bella tentazione, a cui Arianna non riuscì proprio a resistere. «Solo per qualche minuto, per qualche minuto solo! Teseo mi aspetterà», pensava sbadigliando. E invece! Quando si risvegliò, a pomeriggio inoltrato, la nave non c'era più. La principessa corse sulla spiaggia e cominciò a invocare l'amato, a chiamare uno per uno i giovani Ateniesi di cui aveva imparato a memoria i nomi, ma niente! Teseo, l'equipaggio, i giovani, la triremi: tutto era sparito nel nulla, come se fosse stato un sogno.

Perché l'eroe avesse abbandonato la povera ragazza da sola su quell'isola, nessuno lo sa. Forse non l'amava e si era pentito di averle promesso il matrimonio. Forse temeva che Minosse, se lui l'avesse sposata, avrebbe scatenato una nuova guerra contro Atene. Oppure – cosa più probabile – con tutti i pensieri che aveva in testa, si era semplicemente dimenticato di lei, ed era ripartito, credendo che fosse sulla nave con gli altri, e poi, quando si era accorto della sua assenza, la triremi era già troppo lontana per ritornare indietro. Chi lo sa! Di sicuro sappiamo che Arianna non restò sola per molto, perché Dioniso, il quale da un po' di tempo aveva messo gli occhi su di lei, vedendola così sola e disperata, ne ebbe pietà e scese apposta a Dia per chiederle di sposarlo. Cosa che Arianna, naturalmente, accettò. Le nozze fra il dio e la principessa si celebrarono quel giorno stesso sull'isola e a esse

presenziarono, oltre alle Ninfe del posto, anche i Sileni, che, a quanto si racconta, approfittarono dell'occasione per fare i loro soliti scherzi e prendersi una sbronza con i fiocchi.

E Teseo? Teseo proseguì il suo viaggio verso Atene, dove il padre lo aspettava con ansia. Il vecchio re, che non aveva avuto più notizie e perciò era molto preoccupato, scendeva quasi ogni giorno al porto, anche nelle ore più calde. I medici glielo avevano sconsigliato, per via del sole, che gli scaldava il sangue e lo rendeva più nervoso e irritabile. Ma lui non li ascoltava neppure; si era fatto sistemare un seggio sul molo e se ne stava lì, per ore e ore, scrutando l'orizzonte, in attesa di vedere la nave. E un giorno finalmente la nave arrivò, in un brutto pomeriggio d'agosto. Il libeccio maligno sferzava il mare con le sue ventate e portava gli spruzzi di schiuma fin sul molo. Egeo aveva la veste tutta bagnata e i capelli intrisi di sale, ma se ne stava lì lo stesso, immobile e seduto sul trono, come una statua. All'improvviso vide qualcosa all'orizzonte, che somigliava a una triremi: «È la nave, la nave con mio figlio che ritorna!», si mise a gridare. I suoi ministri, che stavano accanto a lui, cominciarono a scuotere la testa e a toccarsi la fronte con le dita, come per dire: «È ammattito!»

Ma Egeo, che, pur essendo vecchio, aveva la mente lucida e la vista buona, continuava a insistere e a gridare: «Quella è la nave di mio figlio che ritorna!» Intanto la nave si avvicinava sempre di più, spinta dal vento che tirava a terra, di modo che tutti la potevano vedere senza aguzzare neanche troppo lo sguardo. Allora Egeo, dimentico della sua dignità regale, si alzò dal trono e cominciò a correre verso la spiaggia gridando come un pazzo che le vele erano nere e che suo figlio era morto. Sì, perché Teseo, nella fretta, si era dimenticato di sostituire le vele da lutto con quelle bianche, come gli aveva chiesto suo padre. Così Egeo, credendo che il figlio fosse morto, pazzo di dolore, si gettò tra le onde del mare e annegò. E questa fu la sua fine. Teseo invece, al suo arrivo, fu proclamato re e festeggiato dai cittadini ateniesi come un eroe e un salvatore della patria.

LAVORIAMO SUL TESTO

Comprensione

Ricostruisci la trama del capitolo completando il testo seguente.

Teseo, giunto da poco in patria, per abbracciare il padre, aveva appreso da lui una terribile notizia: nel porto una nave era pronta a salpare verso, con un carico di, destinati a

al Minotauro. Ogni anno infatti gli erano costretti a pagare questo al re di Creta, Minosse, il quale considerava Egeo responsabile della di cui invece il re era

Teseo, nonostante del padre, per

..... Nel frattempo, Arianna, la figlia di Minosse, turbata da un sogno, travestita da mendicante, e lì incontra Teseo e gli promette Così, di notte, la principessa e penetra, non vista, , dove si trovano già

La principessa dà a Teseo e lui, dopo averle promesso , si avvia nei cunicoli del labirinto, alla ricerca del Minotauro, lo uccide e trova felicemente la via del ritorno grazie di Arianna. I due fuggono insieme ai giovani ostaggi sulla , ma poi nell'isola di Dia, Arianna e la nave riparte senza di lei. Allora, il dio Dioniso, che da tempo aveva messo gli occhi addosso ad , approfitta dell'occasione per ; proposta che Arianna accetterà. Intanto, Egeo stava dal mattino alla sera nel porto, aspettando Ma Teseo aveva dimenticato di cambiare le vele

della nave, come suo padre gli aveva Così, quando Egeo vide arrivare la nave con le vele, pesò che fosse morto, si gettò e morì. Teseo invece, al suo arrivo, fu acclamato di Atene.

I personaggi

1 *Riguardo alle origini di Teseo, l'eroe di questo racconto, esistono due versioni diverse: sapresti indicarle?*

I versione: l'eroe è figlio di

Il versione: l'eroe è figlio di

2 *Anche riguardo alle origini del Minotauro, i miti ci tramandano due diverse versioni: quali?*

I versione: il Minotauro è figlio di

Il versione: il Minotauro è figlio di

3 *Nella sua decisione di partire per Creta e uccidere il mostro, Teseo agisce spinto da vari impulsi. Quali?*

- il desiderio di vendetta
- l'odio contro Minosse
- il desiderio di succedere al padre
- il desiderio di sollevare il padre
- la sete di gloria
- il desiderio di sfidare la sorte
- l'amore per Arianna
- la smania di avventura
- lo sprezzo del pericolo

4 *Teseo si presenta a Minosse sotto mentite spoglie, esibendogli una falsa identità: quale nome si attribuisce e quali genitori?*

.....

5 *Di fronte al giovane eroe, il re Minosse rimane molto impressionato: che cosa lo ha colpito di lui?*

- la sua intrepidezza
- la somiglianza con Androgeo
- la sua bellezza non comune
- la sua giovinezza
- la sua prestanta fisica

6 *Cerca di comporre un breve ritratto psicologico del personaggio di Arianna, prima dell'evento che cambierà radicalmente la sua vita, cioè il sogno premonitore e l'arrivo di Teseo a Cnosso.*

Arianna è:

- | | | |
|-------------------------------------|--------------------------------------|--------------------------------------|
| <input type="checkbox"/> infantile | <input type="checkbox"/> sensibile | <input type="checkbox"/> paurosa |
| <input type="checkbox"/> asociale | <input type="checkbox"/> malinconica | <input type="checkbox"/> passiva |
| <input type="checkbox"/> introversa | <input type="checkbox"/> lunatica | <input type="checkbox"/> capricciosa |

7 *L'arrivo di Teseo e l'amore per lui introduce un cambiamento nella personalità della ragazza: quali nuove qualità emergono in lei?*

- | | |
|--|--|
| <input type="checkbox"/> la sicurezza | <input type="checkbox"/> la sincerità |
| <input type="checkbox"/> la determinazione | <input type="checkbox"/> l'altruismo |
| <input type="checkbox"/> l'astuzia | <input type="checkbox"/> la responsabilità |
| <input type="checkbox"/> la sensibilità | |

8 *L'abbandono di Arianna da parte di Teseo sull'isoletta di Dia potrebbe avere diverse spiegazioni. Quali? Sceglile fra quelle elencate e aggiungine qualcuna tu, se queste ti sembrano insufficienti.*

Teseo abbandona Arianna perché:

- si dimentica completamente di lei.
- non l'amava e non voleva più sposarla.
- temeva le eventuali ritorsioni di Minosse.
- temeva la disapprovazione di Egeo.
- Dioniso lo aveva costretto a farlo.

Altre:

.....

Lingua e stile

- 1 *Prova a spostare le lettere di ciascuna delle parole seguenti, vedrai che da ogni vocabolo potrai facilmente ricavarne un altro, formando così un anagramma.*

Esempio: mare>rema; suo>uso; mai>amí (o mia).

vele:	uso:
nave:	dove:
nera:	toro:
nome:	vide:
tanto:	strano:
scena:	capo:
agire:	testa:
stava:	scalo:

- 2 *Indica ora gli aggettivi che corrispondono ai seguenti nomi astratti.*

alterigia:	superbia:
malinconia:	sdegno:
paura:	compassione:
complicità:	dignità:

- 3 *Spiega il significato delle seguenti espressioni figurate.*

dare il colpo di grazia:
mangiare con gli occhi:
rimanere di stucco:
mangiare a sbafo:

Riflettiamo sul testo

Il sogno di Arianna è chiaramente un sogno premonitore, come lei stessa intuisce benissimo. Ti è mai successo di fare sogni che in seguito si sono realizzati? Normalmente, quale ruolo svolgono i sogni nella tua vita? Secondo te, sono solo una parentesi insignificante nella vita di tutti i giorni, oppure no?